

tico imperatore di Libia, anzi dell'impero romano dei Savoia; pure potrebbe servire come titolo di raccomandazione, puta caso, per una prossima repubblica italiana. E se, puta caso, dopodomani non già la repubblica, ma l'anarchia potesse proclamarsi in Italia, Rastignac sarebbe tollerato applaudito se al cospetto degli anarchici della prima e dell'ultima ora sventolasse, come il vero vessillo, il suo "Germinal!"

Io rifiuto ogni omaggio all'uomo che mentisce consapevolmente.

Io credo nella logica anarchica così audacemente che mi riconosco il diritto di annoverare anche Rastignac fra quelli che mentiscono.

Io sono iconoclasta fino a tal punto, e intollerante e male educato come "un cafone". Tal sia di me.

Se la repubblica italiana fosse proclamata davvero ai tempi di Rastignac o dei giornalisti dello stesso calibro, io metto pugno che tutti in coro canterebbero osanna alla repubblica, e spiegherebbero come la guerra di Tripoli non sia stata che un'impresa romana e repubblicana perchè Scipione fu l'africano e repubblicano...

Quei signori sono capaci di tutto. Io leggo un giornalista come ascolto un salimbando; così ascolto un politico e un frate dal pergamo: per ridere e per segnare le maschere.

Rastignac nell'articolo accennato riporta un brano di Carlo Marx che suona maledizione alla Germania del suo tempo e lo confronta con la replica che Bebel, nel congresso d'Amsterdam, fece a Jaurès — levandosi in gran dispetto — per difendere la monarchia delle savie leggi degli Hohenzollern dal paragone colla repubblica francese.

Bebel, in rappresentanza di Carlo Marx, riconosceva la stessa Germania maledetta del maestro cinquant'anni fa.

Rastignac domanda e risponde: — Che era avvenuto durante quei cinquant'anni? Che cosa?

— Una guerra. La guerra del 70 e la relativa proclamazione dell'impero.

Null'altro, secondo Rastignac. Parrebbe, anzi, che Marx stesso l'avesse voluta la guerra per riconsacrare per bocca del pontefice Bebel il paese natale, e che Bebel stesso preferisse la monarchia degli Hohenzollern alla repubblica germanica o, almeno, ascrivesse a quella il merito e l'opera della trasformazione.

Dunque, la monarchia sabauda è bene raccomandata ai socialisti e ai repubblicani, a patto ch'essa monarchia accetti di costituire un impero.

Rastignac ricostruisce la storia al modo antico, cioè facendo l'apologia e raccomandando alla posterità i re, proprio come si racconta ai fanciulli la storia dei re di Roma.

Tutta la complessità della storia moderna, tutte le nuove forze che il proletariato, in tormento acuto da cinquant'anni, ha espresse, non contano nulla. Marx è un mito, e Bakunine non è più né fra i vivi né fra i morti, dilegua nella leggenda in cui appaiono la puerile fantasia i popoli fanciulli.

Ed è logico, infatti. Quando c'è una divina provvidenza che si chiama monarchia basta. È indifferente, poi, che si chiami a sua volta o Hohenzollern o Savoia, purchè sia una monarchia e tanto meglio se imperiale.

Raccomandando in tal guisa le monarchie Rastignac insinua che, essendo le guerre il massimo fattore, se non il solo fattore, di civiltà ed essendo le monarchie medesime più delle repubbliche adatte a preparare a condurre le guerre, la conquista delle civiltà superiori e ulteriori deve essere affidata alle prime.

Ma pur senza esaminare punto per punto l'articolo e senza approfondire o distendermi sull'argomento, io osservo che sotto le monarchie, sia anche quella delle savie leggi degli Hohenzollern, laudatote corde dal leader socialista, le leggi, per savie che possano essere, sono per sempre... leggi... marziali; perchè emanate e applicate sotto l'ispirazione e in preparazione della guerra dagli elementi più rugginosi della caserma e della giberna.

Ma fra legge marziale e legge, anche nel senso volgare e corrente di questa parola, v'è dissidio come v'è fra violenza e disciplina, tra regola ed eccezione.

Però la tant'anni invocata repubblica italiana non sorprenderebbe nessun cortigiano del giornalismo, che anzi — come ho accennato, se si dichiarerebbero tutti quanti vecchi amici, tanto vecchi che lo sarebbero stati fin dal tempo della repubblica del senato e del popolo romano conquistatori impenitenti. Perché? Perché la guerra, (essi hanno procla-

mato in tempo) è il massimo fattore di civiltà e tutte le repubbliche hanno fatto le guerre.

Tutta questa grazia di dio è il genio del giornalismo contemporaneo!

Quidi savie leggi possiamo noi attendere dall'ispirazione e dal fatto della guerra? Nessun'altra che non sia una legge di sospetto e di violenza.

Dunque, se le leggi e perciò il diritto si foggiano sulla forza e sulla violenza, chi intende a istituire sulla terra nuove forme di convivenza che aborrano dall'uso della violenza, sarebbe ingenuo se si affidasse a qualche istituto politico re-

pubblicano o monarchico, per la semplicissima ragione che la violenza n'è pur sempre l'ispiratrice.

Dunque, abolizione d'ogni istituto politico.

Ma poichè lo stato non si risolve nè si risolverà mai a suicidarsi, l'ucciderlo è necessità per chi non nelle leggi marziali ha fede, ma nelle leggi soltanto che regoano la vita universale e nel sentimento di libertà, di giustizia e di benessere a cui le leggi della natura soltanto sono garanzia e sanzione.

Filippo Bocchini.

Dalle Carceri di Herkmer, N. Y.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

LA DINAMITE DI SOISY SOUS ETIOLLES

e il processo di FAUGOUX, CHEVENET ed ETIEVANT

(Continuazione vedi numero prec.)

III.

Il presidente interrompe l'interrogatorio di Faugoux per esaminare gli antecedenti degli altri accusati.

Il peggio qualificato è Chevenet, di settore dell'esercito, già condannato a sei mesi per ribellione a mano armata contro gli agenti della forza pubblica.

Drouhet, detto il Nantese giura che non è anarchico, che non lo è stato mai, che era in relazione con parecchi anarchici ma che non si è mai occupato di politica e meno ancora di politica sovversiva. Piagnucola che è un brav'omo, che è innocente, che... non la finirebbe più se il presidente, rimandando lo scabroso interrogatorio di Euevant, non tornasse a Faugoux per interrogarlo finalmente intorno al furto della dinamite che riassume in tutti i suoi dettagli.

Pres. — Voi siete stato uno degli autori di questo furto, Faugoux?

Faugoux. — Certo, ho espropriato di quanto più potevo di dinamite il signor Couzey, un ignobile sfruttatore che nel suo cantiere dissangua, affama e tratta assai peggio dei negri tre o quattro cento disgraziati. Non sono mica felice d'esser qui, come vi potete facilmente persuadere, ma non ho il più lontano rimorso d'aver espropriato il lurido Couzey.

Pres. — Ne sono così persuaso che per me ritengo siate stato proprio voi ad organizzare la spedizione criminosa.

Faugoux. — E potrebbe anche darsi. Sol tanto, vi prevegno fin d'ora che alle domande particolari vostre non risponderò una parola. Ho contribuito con tutto il mio entusiasmo, con tutte le mie forze al buon successo della spedizione, all'espropriazione del Couzey, ve l'ho detto e ve lo ripeto; ma non intendo aggiungere una parola di più. E voi sarete pure discreto, signor Presidente. Non vi ho detto quanto basta per condannarmi in tutta coscienza?

Pres. — Vediamo, Faugoux, non v'impuntate; all'istruttoria avete pur risposto senza riserve.

Faugoux. — Parrà a voi che ne avete tra le mani gli scartafacci; ma nessuno sa meglio di voi che, in istruttoria, alla carta si fa dire quello che si vuole, magari il contrario di quello che l'imputato risponde, e tutto quel che si desidera poi, quando l'imputato si chiude nel silenzio più perfetto.

Pres. — Come, non avete detto al giudice istruttore che otto giorni avanti al furto siete andato con Chevenet a Soisy per esaminarvi la posizione?

Faugoux... per farvi una passeggiata.

Pres. — Ma no, ma no, via! Avete detto proprio che vi eravate andato per visitarvi la capanna di deposito.

Faugoux... per farmi una passeggiata.

Pres. — Ma se non avevate un soldo in tasca?

Faugoux... per farmi una passeggiata.

Pres. — Ma andiamo, siate ragionevole.

Faugoux. — Vi ripeto per la quarta volta che sono andato a farmi una passeggiata.

Il pubblico ride, il Presidente sospira e continua senza scoraggiarsi:

— All'indomani siete andato a trovar Ravachol?

Faugoux. — Non ho più niente da dirvi.

Pres. — Ma alla fine io, i giurati, dobbiamo pur sapere.....

Faugoux. — E allora, se a sapere ci tenete proprio, andate a chiederne a Ravachol... ora che l'avete glihoittinato.

tanze dell'istruttoria: la visita di Faugoux a Ravachol in casa di Chaumartin, il concerto, la partenza della banda per Soisy, il furto.

Faugoux che ascolta, colla faccia illuminata dall'ironia più burlesca ad un dato punto interrompe colla miglior cortesia.

— Scusate, signor Presidente, voi ripete con sù a fece la deposizione del turpe Chaumartin, della spia Chaumartin, di Chaumartin mantenuto ed alloggiato alla prefettura di polizia di cui è un ausiliario così compiacente come abbiotto. Noi ne abbiamo oggi — quanto voi — la prova risolutiva: lo sapete pure.

Pres. — È esatto, o non è esatto quanto ho detto ai giurati?

Faugoux. — Oh, per me, io non vi dico una parola. D'altra parte sono dettagli insignificanti.

Pres. — Ma sono circostanze importantissime, invece.

Faugoux. — Per voi, forse. Per me, no.

Pres. — Avete portato via dai cantieri Couzy il più che avete potuto?

Faugoux. — Questo è fuori di contestazione. Avrei portato via tutto se l'avessi potuto.

Pres. — N'avete portata via tanta di dinamite che in viaggio parecchie cartucce vi sono cadute di tasca?

Faugoux. — Dalla tasca di Ravachol qualcuna cadde, non dalle mie. È circostanza che non ha che vedere cogli attuali imputati, e non ho difficoltà a dirvela?

Pres. — E che cosa intendevate farne.

Faugoux. — Mandarla in Spagna per vendicare gli anarchici di Xeres, vigliaccamente assassinati dalla regina reggente.

Pres. — Anche là v'erano case da mandar all'aria?

Faugoux. — Non è affar mio. Me l'avevano domandata, ed io non dovevo pensare che a mandarla.

Pres. — E i vostri compagni che cosa dovevan fare della loro parte di cartucce?

Faugoux. — È affare che li riguarda. Io mi sono guardato bene dal rivolgere ad essi una domanda che avevano tutto il diritto di tenere per indiscreta e sconveniente.

La fermezza di Faugoux a cui la faccia e l'ironia non tolgono nulla, disarmò il Presidente che si rivolge a Chevenet con fiducia di miglior esito.

Pres. — Che cosa contavate fare, Chevenet, delle cartucce di dinamite toccatevi nella spartizione?

Chevenet, calmo come un olio: Le destinavo alla propaganda.

Pres. — Come, alla propaganda?

Chevenet, anche più tranquillo: Ma per spaventare la borghesia. Credetemi, ve n'è veramente bisogno. È troppo spavalda.

Il Presidente che fino ad ora ha risparmiato Etievant girandolo come uno scoglio pericoloso è pur costretto a venirvi. Ma appena si volge ad interrogarlo, questi gli mozza in bocca la parola.

Etievant, senza alzarsi da sedere: vi prevegno che potete risparmiar tempo e fiato. Non vi risponderò nulla; non mi conosco in alcuno il diritto di giudicarmi, e se spendo queste due parole è soltanto per chiarire il mio atteggiamento e le ragioni del mio rifiuto.

Pres. — Scusate, io sono qui per esaminare la vostra colpevolezza.

Etievant. — Ed io sono qui per non lasciarmi fare: e voglio ben dirne il perchè.

Pres. — Spiegatevi, se volete.

Etievant volge con acume profondo, con logica implacabile e con forma smagliante, la tesi che è stata poi riassunta, pubblicata e diffusa col titolo: **Le seconde Dichiarazioni di Etievant** e di cui

ebbe a dire il Mirbeau che sono una delle pagine più eloquenti della letteratura rivoluzionaria.

"Nessuna idea è innata, tutte a mezzo dei sensi ci vengono dall'ambiente in cui viviamo. La facoltà di assimilarle varia a seconda degli individui, dell'intensità o della frequenza delle sensazioni provate. Ora se ogni atto è la vibrazione di un'idea o di un gruppo di idee, come si può determinare la responsabilità di un individuo se non si possono conoscere le sensazioni che l'hanno mosso ad agire, le resistenze che egli poteva opporre? Non potendosi valutare le sensazioni che altri percepiscono o sentono, le influenze a cui gli individui non possono a meno di non cedere, il diritto che in nome della legge si arroga una categoria di individui, un ordine della società, di giudicarne i propri simili, non ha ombra di fondamento.

"Ogni giudizio degli uomini sugli uomini è impossibile, ogni ricompensa come ogni punizione è ingiusta, per mini ma che sia o per quanto grandi possano essere il beneficio ed il misfatto.

"Non si possono giudicare nè gli uomini nè gli atti degli uomini senza un criterio adeguato, e questo criterio non v'è, e, vi fosse pure, non nelle leggi dovremmo andar a cercarlo giacchè la vera giustizia sia immanente, immutabile, le leggi mutevoli e caduche.

"Perchè, delle leggi avviene quel che di tutte le cose: **So le leggi sono buone buone perche' tanti deputati e senatori a mutarle? E se le leggi sono cattive perche' tanti magistrati ad applicarle?**"

Nel pubblico che segue con attenzione vivissima e con manifesta simpatia le dichiarazioni dell'imputato si accentuano segni di così largo e cordiale assentimento all'eretica dottrina che il Presidente se ne annoia, preoccupato, e tronca con brutalità insolita la parola sulle labbra dell'imputato.

Pres. — Sentite, Etievant, se la legge sia buona o cattiva, se avessero o meno il diritto di promulgarla i poteri da cui essa emana, non è compito mio ricercare. È più modesta ma più precisa la mia funzione: debbo applicarla e farla rispettare, e.....

Etievant. — Anche più netto il compito mio che è di violarla e di stracciarla. Per questo sono qui.

Pres. — Va bene. I signori giurati apprezzeranno.

Etievant. — I signori giurati faranno tutto quello che ad essi parrà, ma io contesto ad essi nel modo più energico il diritto di giudicarmi.

Mentana.

(Continuerà al prossimo numero.)

ZINS!

Beata repubblica che ha il furore dell'igiene, leggi, ordinanze, burocrazia, sanzioni atroci contro gli sputi, i baci, le strette di mano, il bicchiere comunista, le uova fradice, i matrimoni incrociati, e ci abbandona alla mercè di grassatori e di banditi in cospetto dei quali i leggendari briganti della Sila son collegiali ed educande!

ZINS! non pare a tutta prima il nome esotico di uno dei tanti microbi dalle cui insidie mortifere ci dovrebbe appunto salvare quel famoso Pure Foods, Act che dà poi il passaporto a tutte le porcherie, dalle soriane in malora dei trusts popolatani fino al wiskey di fucsina? Ed è invece il nome di un illustre dottore, anche se appartenga sempre alla specie più pericolosa dei vibroni, quelli che nel pus della frode fermentano pel sacco e per la rovina della clientela ingenua e semplicione.

Illustre, s'intende, nelle latitudini e tra i primitivi della quarta pagina, che poi, fuori di lì, è un carmade nei campi della scienza e dell'arte medica dei più universalmente ignorati.

Io che alla quarta pagina dei giornali, fosse pur quella dei fogli socialisti, non bado, ho ignorato fino a ieri l'esistenza del famigerato dottor Zins che in soli cinque giorni, senza coltello e senza dolore cura varicoccele, idrocele, debolezza nervosa, malattie dello stomaco, dei polmoni, dei rognoni, della vescica, senza prendervi un soldo ove la cura fallisca, con consulti ed esami preliminari gratuiti.

L'ho conosciuto avventieri nel modo più curioso. Era accanto al mio modesto scrittoio mentre io buttavo giù due righe alla svelta il mio ottimo amico Nicola Tallarico. Teneva tra le mani un giornale che sgualecava sdegnato sfer-

rando moccoli furiosi e sputando da ultimo sulla fotografia che campeggiava nella quarta pagina del giornale.

— Ohi, che diavolo ti piglia!

— Eh, lo so io che mi piglia! Da anni ho un incomodo grave per cui ho avuto l'esistenza suppliziata e spese da non finire. Le ho provate tutte, ho dato quattrini a specialisti ed a cerretani coll'allegra successo di vedermi squattrinato al sicur erat. Qui, mi capita tra mani un bel di un giornale che non è come gli altri, od almeno come gli altri non dovrebbe essere se grida che è devoto alle classi povere, alla gente umile, a quella che non sa e va affiancata, contro ogni genere d'insidia, da quelli che hanno navigato, vissuto, studiato, imparato anche qualche cosa.

Questo giornale mi indirizzava ad un dottore che faceva al caso mio, proprio, giacchè le offerte liberali di cui ho sopra parlato egli faceva più specialmente a coloro che hanno speso grandi somme di denaro per medici e medicine, senza ottenere alcun successo. **"A coloro che furono invano sotto la cura di una dozzina o più di medici, io mi rivolgo per provar loro che io posseggo il solo metodo, mediante cui gli ammalati vengono guariti per sempre"** diceva il Dott. Zins nel suo annuncio mirabolante, quasi parlasse a me personalmente, come se conoscesse ogni stazione del mio calvario.

Era il medico per me. E mi avviai al suo ufficio tanto più confortato che la bolletta non mi toglieva d'averne i lumi: consulto ed esami gratuiti.

Il dottore non c'era. C'era un cospicuo grottesco, dall'apparenza equivoca che mi disse di esserne l'assistente. In un gabinetto a sinistra era la stenografa.

Oramai c'ero, ed aspettai un quarto d'ora, mezz'ora, un'ora: il dottore non veniva.

Alla fine m'alzai, chiesi congedo con promessa di tornare, ma l'assistente mi invitò a passare in un'altra camera assicurandomi che entro pochi minuti il dottore sarebbe stato in ufficio.

Mi arresi, e passata appena la soglia mi sentii chiudere alle spalle a doppia mandata la porta, e mi vidi intorno un macabro bazar di strumenti chirurgici, di stinchi, di scheletri accavallati alla rinfusa come in una camera da tortura del Sant'Uffizio. Lo spettacolo, la mancanza assoluta di spazio che mi costringeva a rimaner incollato contro la porta, e, più che tutto, i due giri di chiave con cui l'assistente mi aveva là dentro sequestrato, mi mosse a protestare con tutta energia, a pregare, a supplicare che mi lasciassero andare, deciso com'ero oramai di rinunziare ai servizi d'un dottore che regola con tale procedura il suo ministero ed il suo ufficio.

Ero sfatato quando il dottore comparve.

Mi fece spogliare e stendere sul lettuccio d'osservazione, senza domandarmi nulla, senza la più lontana curiosità dei precedenti. Evidentemente poichè consulto son gratuiti, egli ama non essere consultato. Mi introdusse con una grazia da musicista una cannula facendomi sudar freddo dallo spassimo e gridandomi, come il malandrino che v'ha messo il trombone al petto: "se vuoi guarire sono cento dollari che mi devi pagare".

Quest'eufemismo del vecchio ritornello: o la borsa o la vita, mi giunse all'orecchio mentre la vista mi si copriva ed io perdevo conoscenza: perchè dallo spassimo svenni.

Quando tornai alla conoscenza, sorpresi il dottore che frugava per le tasche dei miei quattro stracci sequestrando i due dollari e mezzo che v'annegavano solinghi, e rimettendoli alla stenografa. Se allo sfrontato borseggio che mi spogliava fino al centesimo, si fosse almeno placato! Dovevi vederlo: si è voltato col grugno in congestione, urlandomi come un ossesso: "non vi vergognate di venire da uno specialista con 2,50 in saccoccia? Levatevi dai piedi e non avvicinatevi più a quest'ufficio se non avete almeno cinquanta dollari".

Non mi pareva vero d'essermela cavata così a buon mercato, mi feci gli scalini a quattro a quattro, mordendomi le labbra dallo strazio, ma senza voltarmi indietro: altro che leduini del deserto!

— E non ci sei tornato più?

— Fossi matto! Già, vuole cinquanta dollari il medicastro dai consulto gratuiti, ed io se avessi cinquanta dollari..... lo manderei in galera.

— È il giornale che gli fa la reclame?

— Tutti, il Movimento, la Patria, la Tribuna: per lo scudo dell'annuncio ci vendono patriotticamente come tanti bastardi.